

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Jugoslavia a rischio

ANTONIO LETTIERI

Con il ritiro, già avviato, delle truppe federali dalla Slovenia si realizza una delle condizioni poste dalla Comunità europea per cercare una soluzione alla crisi jugoslava. Ma il successo rischia di essere solo apparente. La decisione della presidenza jugoslava, voluta con particolare determinazione dalle autorità politiche e militari serbe, arretra il baricentro della crisi ma non la risolve. Negli ultimi giorni gli scontri in Croazia si sono moltiplicati. Una volta avviata la Slovenia, che è anche la più piccola e etnicamente la più compatta delle repubbliche, verso la secessione, si apre il vero scontro sul destino della Jugoslavia.

La Croazia con 4,5 milioni di abitanti, annovera, al suo interno, 600.000 serbi, lontani dall'idea di vivere in una Croazia indipendente. Gli scontri di oggi sono il preludio di una guerriglia che minaccia di essere combattuta senza esclusioni di colpi con la memoria rivolta ai massacri consumati durante la seconda guerra mondiale, quando la Croazia era sostenuta dai nazisti.

Ma questo non sarebbe l'unico focolaio di violenza conseguente allo smembramento della Jugoslavia. La controparte della separazione slovena dovrebbe essere trovata nella costituzione della Grande Serbia, e, per altro verso, di una grande Croazia, mediante la spartizione della Bosnia, dove vivono forti comunità serbe e croate. Una soluzione che si scontrerebbe con la parte maggioritaria della popolazione della Bosnia che è musulmana e non accetta di vedersi ridotta in una enclave.

Il paradosso sta nel fatto che la nuova balcanizzazione avverrebbe sempre nel nome dell'autodeterminazione dei popoli. Lo stesso principio che negli anni 50 e 60 ha legittimato i movimenti di liberazione anticoloniali, oggi tende a innescare un processo conflittuale che non investe le vecchie metropoli coloniali, ma popoli acculturati da una drammatica e comune crisi di transizione. Non a caso a Tirana, dove pure si pongono in questo momento problemi drammatici di sopravvivenza, si avverte un richiamo diffuso alla Grande Albania: perché, infatti, tre milioni di albanesi del Kosovo che vivono sotto il governo serbo non dovrebbero chiedere l'unione con l'Albania?

Dobbiamo domandarci se il principio del diritto dei popoli di disporre di sé può essere, in questa nuova fase della storia, considerato autosufficiente e dirimente. I vecchi confini determinati dalle vicende degli ultimi 40 o 70 anni non sono sacri. E molti di essi dovranno essere ridefiniti. Ma è illogico immaginare che ciò possa avvenire a colpi di referendum e al di fuori di un quadro negoziale. Anche il divorzio deve essere governato da regole. È questa la sfida di fronte alla quale si trova la comunità internazionale. Se nuove regole e nuovi modelli di convivenza non saranno rapidamente individuati e sostenuti, il processo disgregativo sarà irreversibile.

Il caso jugoslavo non è l'unico. Ma la Jugoslavia, per la sua stessa storia, è probabilmente l'area più a rischio, e l'Italia è il paese più esposto. L'esplosione di una conflittualità endemica, alimentata da nazionalismi contrapposti, è qualcosa che non avevamo messo in conto e che forse ancora oggi sottovalutiamo. De Michelis ha operato con decisione nei confronti della Cee, quando la crisi ha investito la Slovenia. Ma i maggiori paesi della Comunità sono in parte indifferenti, in parte divisi. Se la Francia ha puntato, illusoriamente, al mantenimento della Federazione così com'è, il ministro degli Esteri tedesco, Genscher, si è imprudentemente speso per il riconoscimento della Slovenia e della Croazia.

L'esplosione della Jugoslavia, l'apertura di un fronte ravvicinato nel sud-est dell'Europa, è un rischio troppo grande per essere corso in memoria di vecchi confini dell'Impero asburgico e ottomano. È un rischio inaccettabile per l'Italia che non può non vedere in quest'area una cerniera decisiva fra noi e il Vicino Oriente.

Un'iniziativa politica convincente della diplomazia italiana per la ricerca di una mediazione, per la definizione di una nuova forma di unità economica e politica fra le diverse repubbliche e regioni che compongono il mosaico jugoslavo, dovrebbe essere assunta dall'Italia sia direttamente, sia ricercando un accordo sostanziale, con la Cee, a partire da Francia e Germania.

Per la prima volta l'Italia, con la crisi jugoslava (e con quella diversa, ma da non lasciar marcire, dell'Albania) si trova a dover assumere in prima persona responsabilità di iniziativa politica, diplomatica, economica.

Vorremmo augurarci che le beghe interne non offuschino i problemi aperti al di là della soglia di casa e che si trovi l'immaginazione e la convinzione per contribuire a una loro soluzione positiva. Prima che sia troppo tardi.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Edizione spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bessanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3559.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Un grande partito non si definisce in rapporto agli altri, ma ai problemi del paese
Non serve una risposta da corrente a corrente, riflettiamo insieme sui dati politici

Se partiamo dalla crisi italiana possiamo far chiarezza nel Pds

ALFREDO REICHLIN

Un grande partito non si definisce in rapporto ad altri partiti ma ai problemi del paese. E solo in rapporto a questi può affermare la sua funzione nazionale, storica.

A me sembra di vedere nella posizione dell'area riformista una incertezza su questo punto essenziale. Non vedo invece una loro presunta adesione all'unità socialista come scelta prioritaria. Per lo meno non mi sembra questa la posizione di Napolitano. Conviene allora discutere su quel punto anche perché, se capisco bene il malessere dei nostri militanti, una tale coscienza di sé e del ruolo storico autonomo del Pds non è salda. Bisognerebbe quindi lasciare da parte le accuse per riproporre con più chiarezza la nostra ragione fondante: il fatto - per dirla in breve - che proprio la natura della crisi italiana richiede la fondazione di un nuovo partito della sinistra che vada oltre i vecchi confini del Pci. E ciò non solo e non tanto come atto in qualche modo imposto dal crollo del comunismo, quanto come condizione necessaria per rifondare la democrazia italiana e, in questa lotta, creare le condizioni per riunificare la sinistra.

Perché io non vedo molto l'utilità di una risposta non dico organizzativa ma da corrente a corrente. Vogliamo provare davvero a fare chiarezza anche per rinsaldare una leadership e dare più autorevolezza al gruppo dirigente? Io penso che non convenga partire dai fatti politici e non dai rapporti interni. Non siamo più a 2 anni fa ed è passato un secolo anche dal congresso di Bologna. I fatti accaduti da allora sono enormi. Vanno ben oltre il crollo dei regimi dell'Est, stanno cambiando la mappa dell'Europa, ma non solo. Al tempo stesso siamo di fronte al precipitare di una crisi della Repubblica che non riguarda solo la forma delle istituzioni ma gli equilibri profondi del paese (perfino l'unità tra Nord e Sud). Direi che finalmente emerge la natura vera del problema difficile che sta davanti alla sinistra: per la prima volta una alternativa si presenta come una necessità vitale per il paese ma i nodi che la ostacolano sono molto corposi, non riguardano solo l'orientamento delle forze politiche, per cui non bastano gli slogan politici; per dar vita a una reale maggioranza riformista occorre avviare anche un processo di avvicinamento tra noi e il Psi, ma è molto difficile farlo se non si rompe la gabbia di un sistema di potere molto strutturato a dominanza dc ma nel quale il Psi è invischiato da 25 anni.

A ben vedere tutto ciò significa che l'attuale gruppo dirigente può rivendicare con orgoglio le ragioni della svolta. Non si è trattato di un azzardo ma di una scelta razionale che i fatti convalidano. Ma ciò non basta. Gli stessi fatti impongono di selezionare nel coacervo delle motivazioni della svolta e quindi (se posso dare un consiglio) dovrebbero spingere il gruppo dirigente, senza troppe impemate tutte le componenti a una riflessione più libera proprio perché fondata sulle lezioni dei fatti e non sulla ritelezione delle posizioni assunte nel dibattito congressuale.

I fatti ci dicono molte cose. Intanto che un partito non si inventa e non si costruisce sulla cancellazione del passato, che non basta cambiare nome

per sbloccare il sistema politico. Ma i fatti, cioè i caratteri della crisi italiana, ci dicono anche come il Pds non può definirsi essenzialmente in rapporto al Psi. E per spiegare a Chiaromonte cosa intendo e perché dissenso da lui, lascio da parte le ragioni di partito o le preoccupazioni elettorali, ricordo invece un altro passaggio storico e come nel fuoco di esso si riuscì a creare l'unità della sinistra. Togliatti (ma nemmeno Amendola, caro Gerardo) non definì il «partito nuovo» in rapporto a Pietro Nenni. Certo avevamo dietro ben altre spinte e realtà mondiali. Ma sbagliò chi crede che si trattò solo di questo. Togliatti in realtà definì il partito nuovo in rapporto all'esatta percezione del problema principale del Paese, cioè la liberazione dell'Italia attraverso una guerra popolare e nazionale. E su questa base e in funzione di questo obiettivo (e non viceversa) unì le forze di sinistra e, al di là di esse, quelle antifasciste. Riuscì perché in questo modo evitò il rischio (niente affatto ipotetico) di una soluzione di tipo greco. È questo che unificò la sinistra per la prima volta dopo il '21 (ripeto: oltre a tanti altri venti favorevoli). Fu il fatto che si creava un movimento reale, un protagonismo delle masse, e che questo movimento si coagulava nella costruzione di uno Stato democratico.

È evidente che viviamo oggi in un altro pianeta. Ma una lezione di metodo c'è per chi voglia sul serio rimettere con i piedi per terra un processo di unificazione della sinistra. Tutto è diverso da allora ma la stretta verso cui stiamo andando in Italia ci impone di ripartire da quella domanda: qual è oggi il problema principale del paese? Capisco che le correnti hanno altre preoccupazioni ma lo resto convinto che solo se partiamo da qui non solo facciamo chiarezza tra noi ma

rendiamo più aperto e costruttivo il dibattito di tutto il Pds con i socialisti e con l'insieme delle energie, delle intelligenze e delle culture che esistono a sinistra, in tutti i campi, e che sono respinte da un dibattito troppo bizantino, fatto essenzialmente di slogan.

Qual è, dunque, il problema principale del paese? Esso è - oppure no? - l'annodarsi di una crisi economica e sociale con quella dello Stato, non solo come istituzioni formali ma come degenerazione di un regime politico: intendendo con questa espressione l'interazione perversa tra un sistema politico senza ricambi da 40 anni (anche per responsabilità nostre) che produce governi spartitori e quindi un uso clientelare delle risorse pubbliche; un tipo di accumulazione e di sviluppo sempre più irrazionale e inflattivo a causa anche di questo rapporto perverso tra Stato e mercato; una forte espansione di ceti parassitari o che vivono grazie al debito pubblico o che prosperano intorno al giro ormai gigantesco politica-affari; il collasso della legalità e delle funzioni pubbliche.

Se il problema è più o meno questo, se si tratta di fare i conti con nodi di questa natura, se c'è - dopo decenni - un bisogno oggettivo e stringente (mi pare questa la novità) di porre su basi diverse lo sviluppo civile del paese pena il rischio di una decadenza e di una involuzione in senso antidemocratico, si capisce il perché dell'alternativa ma anche la ragione per cui essa non è una formula che si possa applicare meccanicamente e subito perché il Psi passi immediatamente all'opposizione. Ma siamo chiari. Non è una formula ma è una politica. E lo è nel senso più corposo della parola se è vero che non siamo in presenza di una macchina tra stati maggiori ma di una crisi drammatica della società nazionale di una rottura di equilibri

profondi. Se è così conta moltissimo mettere in campo forze sociali, mobilitare l'opinione democratica (si è visto l'effetto del referendum e del nostro no deciso a corte scorticole plebiscitarie) e quindi conta indicare una prospettiva chiara, proponendo anche dall'opposizione programmi seri e scelte coraggiose capaci di spostare forze intermedie e creare nuove alleanze a sinistra. Io non capisco che cosa c'è di confuso in questa politica, la quale, nella sostanza, è quella decisa al Consiglio nazionale: collocare il processo unitario a sinistra dentro la prospettiva dell'alternativa e sviluppando su questa base una lotta e un movimento politico e di massa.

Se l'obiezione è che l'alternativa non è pronta e non può essere una sommatoria di schegge eterogenee, se si vuole sottolineare l'importanza che essa faccia per noi partiti storici del movimento operaio e sui valori del socialismo democratico, se si vuole dire che è sbagliato contrapporre a questo l'unità delle sinistre che stanno all'opposizione, se si pensa che la riforma elettorale non può prescindere dalla costruzione di una alleanza politica a sinistra, queste a me sembrano osservazioni valide. Ma ciò non significa attendere il placet di Craxi e giocare di rimessa. E non solo per le ragioni della nostra autonomia ma per l'analisi accennata della crisi italiana, cioè per la necessità di rompere quel tipo di regime e di sistema di potere che è la vera causa della divisione e frantumazione della sinistra. Non si tratta quindi di sollevare pregiudiziali ma di creare, al contrario, le precondizioni per rompere una gabbia e liberare forze socialiste ma non solo.

C'è un'altra strada? Sì, c'è quella dell'unità socialista. Anche essa è una politica, non una formula o una pregiudiziale polemica. È una cosa seria che si basa su un'altra visione del

l'Italia e dei suoi problemi. Una visione che in Craxi almeno ma anche in Amato e De Michelis (altre voci abbiamo sentito però a Bari) è più pessimista circa le potenzialità della sinistra italiana e al tempo stesso - direi - è più «politica», meno attenta ai fenomeni sociali e strutturali. Dieci anni fa questa posizione aveva una grande forza. Interpretava alcune delle trasformazioni sociali e culturali indotte dalla modernizzazione del paese, sconsigliava la crisi dei partiti di massa e dei vecchi blocchi ideologici. Non era solo una operazione di potere sul tipo del saragatismo. Noi sbagliammo. Era in sostanza il tentativo di conquistare il centro non attraverso scelte programmatiche coerenti con la creazione di un nuovo blocco sociale ma usando la scorciatoia istituzionale (governabilità, leaderismo) per manovrare dall'alto nuove maggioranze trasversali.

Il congresso di Bari ha registrato il fallimento di questa strategia. Al fondo - credo - perché la crisi italiana sta producendo dilemmi più radicali. E perciò sia le spinte a soluzioni di destra sia quelle al cambiamento democratico passano ormai sopra la testa del craxismo. Su questo l'onda lunga si è fermata. E perciò, a questo punto, la riproposizione dell'unità socialista è una riedizione stanca di quella strategia. Si continua a pensare che in un paese come questo l'alternativa non esista e che quindi, almeno per un lungo periodo, non resta che rafforzare il polo socialista e proseguire su questa base nella collaborazione di governo con la Dc. Poi si vedrà.

Ma se di questo si tratta (il fallimento di una strategia) noi siamo in causa e non possiamo consolarci con i guai altrui. I tempi si fanno stretti e la crisi italiana precipita verso esiti che possono anche essere catastrofici. Nel paese si sta formando una opposizione non solo degli esclusi ma di ceti forti e il rischio è che essa passi anche sulla nostra testa. Siamo, quindi, a una grande prova per il Pds. Qui si vede se abbiamo dato vita a una forza debole, senz'anima, senza convinzione o se siamo nati per risolvere il problema dei problemi del riformismo italiano (non tedesco o francese) che è quello del rapporto tra la sinistra e questo strano coacervo di società e Stato, di pubblico e privato retto da un partito che è anch'esso società e Stato. Un partito che governa un sistema di compromessi sociali, di protezioni sia pure perverse per ceti popolari, ma anche di garanzie per poteri, burocrazie, servizi paralleli, logge che in 40 anni hanno creato anche un doppio Stato.

Ma proprio per questo non c'è alternativa all'alternativa. Ha ragione D'Alema. Perché dovremmo dividerci intorno a una formula (l'unità socialista) dietro la quale si intravede il disegno di rafforzare il potere di contrattazione del Psi dentro uno schema che rimane quello consociativo con la Dc? Avremmo nel caso migliore un centrosinistra, che lascerebbe largo spazio ad una opposizione di varia matrice e natura. Una opposizione non soltanto settaria ma democratica. E la somma delle forze del Psi e del Pds non torrebbe. Sarebbe una cosa senza prospettive. Una vittoria per la Dc e una sconfitta per tutta la sinistra.

Un'altra ragione: per cui la proposta europea merita di essere accolta è che esprime una forma doverosa di rispetto per le minoranze: in rapporto, infatti, alla maggioranza dei sani - per i quali è facile sentenziare nel nome di fedeli o principi astratti - quella dei malati inguaribili e sofferenti è una categoria estremamente esigua. Vorremmo schiacciata con la forza del numero?

D'altronde, non è detto che il Comitato per la bioetica debba necessariamente procedere secondo convincimenti unanimi. Se coloro che negano la profondità umana cui s'ispira la proposta di legge sull'eutanasia, e che finora l'hanno avversata, ne consentissero l'approvazione: per rispetto verso la infinitesimale minoranza che potrebbe fruirne, dimostrerebbero quel medesimo spirito di tolleranza manifestato da coloro che, pur senza credere alla peccaminosità della masturbazione, hanno detto sì alla macchinetta dell'immacolata eiaculazione.

**La masturbazione casta
Ovvero le preoccupazioni
minori del comitato bioetico**

SERGIO TURONE

La notizia della macchinetta che rende casta la masturbazione, eliminando l'insidia peccaminosa del piacere, ha opportunamente richiamato l'attenzione pubblica sul Comitato italiano per la bioetica, nel quale è in corso da varie settimane un altro dibattito, certo di più grande rilevanza sociale: quello sulla proposta del Parlamento europeo in tema di eutanasia.

A voler essere maligni (ma il caldo e l'approssimarsi delle vacanze invitano alla benignità) si potrebbe osservare che il Comitato per la bioetica, non riuscendo a trovare l'accordo sui problemi più complessi, ripiega sugli argomenti minori, come quello del marchingegno elettrico idoneo a prevenire lo sperma dall'apparato genitale dell'uomo, a scopi scientifici di fecondazione artificiale, e senza l'imbarazzo di stimolazioni erotiche.

Tutti gli uomini che hanno passato i cinquant'anni ricordano che ai tempi della loro adolescenza era diffuso il convincimento che le tecniche manuali dell'amore solitario portassero alla cecità. La condanna della masturbazione risale a tempi antichissimi. Quando l'uomo preistorico, in un ambiente non inquinato ma ostile per presenza di behve feroci, di intemperie naturali, di epidemie, di carestie, faticava ad assicurare la sopravvivenza della specie, lo spreco di sperma era considerato un delitto contro l'umanità stessa.

A questo concetto - rimasto per millenni nella nostra memoria ancestrale, come tutto ciò che riguarda la vita e la morte - si è aggiunta, nelle culture di matrice cristiana, la condanna religiosa del piacere sessuale, riscattato dalla peccaminosità solo quando lo giustificava la necessità dell'aver figli. Nell'Italia di cento anni fa, le spose portavano in dote corredi comprendenti lince camicie da notte su cui esse stesse avevano ricamata la frase: «Non lo fo per piacer mio, ma per dare figli a Dio».

Perché oggi dovremmo somidere od ammiccare se quel motto, radicato ancora nell'inconscio di un onesto donatore di sperma, suscita in lui disagio all'idea che il proprio atto di generosità debba necessariamente passare attraverso attimi di intenso godimento non cercato? Sia che quell'impaccio nasca dall'inconscio paura adolescenziale della cecità, sia che tragga origine da qualche forma anche implicita di religiosità, perché mai non dovremmo rispettare i patemi di gente che non vuole credere alle rivelazioni della scienza più avanzata, da cui risulta la totale innocuità della masturbazione? Ben venga

dunque la casta macchinetta mungimese. Proponendone l'uso, il Comitato italiano per la bioetica si è mostrato saggio.

Speriamo che saggio si dimostri anche nell'affrontare l'altro tema in discussione: quello dell'eutanasia. Il progetto del Parlamento europeo, come i giornali riferiscono alcune settimane addietro, è molto cauto, e giustamente oppone mille barriere al rischio che il ricorso all'eutanasia - cioè alla morte data per pietà al malato che la desidera - diventi oggetto di pericolosa leggerezza. La proposta prevede, come si ricorderà, un accordo fra il paziente, che teme di non poter sopportare più le sofferenze di una malattia irreversibile, e il suo medico di fiducia, che s'impegna ad aiutarlo nel giorno in cui il dolore fisico non sarà più sopportabile. Nessuno finora, salvo errore, ha visto in questa proposta ciò che realmente vuol essere: un'affermazione della volontà di vivere.

Si: perché il malato che sa di non poter guarire ed è consapevole di dover sopportare sofferenze crescenti, può essere tragicamente tentato di togliersi la vita prima che il procedere inesorabile dell'invalidità lo renda tecnicamente incapace di uccidersi. Facciamo, per chiarezza, l'ipotesi di una persona avviata a perdere - col progredire del male - anche l'uso delle mani. Se avesse potuto stipulare un dovuto e calibrato accordo con un amico medico, il malato inguaribile assaporerebbe il bene della propria vita fino all'ultima stilla, senza l'angosciosa tentazione di anticipare i tempi col suicidio.

Un'altra ragione: per cui la proposta europea merita di essere accolta è che esprime una forma doverosa di rispetto per le minoranze: in rapporto, infatti, alla maggioranza dei sani - per i quali è facile sentenziare nel nome di fedeli o principi astratti - quella dei malati inguaribili e sofferenti è una categoria estremamente esigua. Vorremmo schiacciata con la forza del numero?

D'altronde, non è detto che il Comitato per la bioetica debba necessariamente procedere secondo convincimenti unanimi. Se coloro che negano la profondità umana cui s'ispira la proposta di legge sull'eutanasia, e che finora l'hanno avversata, ne consentissero l'approvazione: per rispetto verso la infinitesimale minoranza che potrebbe fruirne, dimostrerebbero quel medesimo spirito di tolleranza manifestato da coloro che, pur senza credere alla peccaminosità della masturbazione, hanno detto sì alla macchinetta dell'immacolata eiaculazione.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Le liste di Formica e le tasse dei politici

l'ultimo anno: se dell'aumento non si può proprio fare a meno, si decida contemporaneamente di tassare tutta l'indennità. Tirate le somme i parlamentari riceverebbero 300.000 lire in più, 150.000 per i rappresentanti del Pds che ha conservato la buona regola del Pci di dividere a metà col partito. Ne guadagnerebbero la trasparenza e la moralità pubblica, e la lotta agli evasori illegali sarebbe più coerente, e potrebbe avere perciò più sostegno fra i cittadini.

Sull'indennità circolano anche altre proposte. Una è quella di Libertini. Non parlo

del senatore Lucio, né di oggi. Mi riferisco al deputato Gesualdo Libertini e a un anno piuttosto remoto. Più precisamente, alla seduta della Camera dei deputati del 25 maggio 1912. Si discuteva appunto la legge (emanata poi il 30 giugno successivo) sulla riforma elettorale, che all'articolo 11 introduceva per la prima volta l'indennità parlamentare. Il deputato Libertini (Gesualdo) propose questo emendamento: «Dal compenso assegnato saranno detratte lire 20 per ogni giorno di assenza non giustificata da malattia o da pubblico servizio, durante i periodi dei lavori

parlamentari». Egli lo motivò con l'esigenza di «far sì che effettivamente non manchi alla Camera, nei suoi lavori la cooperazione di tutti i rappresentanti del paese», e con il fatto che spesso «a stento si giunge il numero legale e talvolta occorre anche rinviare la seduta».

L'emendamento, poi, fu ritirato dal proponente stesso, il quale si rese conto «dell'ambiente poco favorevole» che esso non poteva avere fortuna. Ma l'idea di un'indennità vincolata alla presenza fu ripresa da altri, fra cui l'autorevole Sidney Sonnino che propose 25 lire a seduta, invece delle

2000 lire fisse previste dal progetto governativo. Parlò contro, invece, lo stesso Giolitti (Giovanni, ovviamente), presidente del Consiglio: «Dichiaro francamente che non mi sento di approvare questo sistema. Mi par poco decoroso che il deputato, entrando da una porta ed uscendo dall'altra, possa farsi registrare per prendere le 25 lire (Benissimo). Ciò costituirebbe una contabilità così umiliante, che molti di noi cercherebbero d'entrare alla Camera senza essere visti, affinché non si dica che vadano a prendere le 25 lire (Approvazioni)».

Anche l'emendamento Sonnino fu respinto. Ho riferito queste cronache del passato, nel momento in cui si discute il futuro dell'indennità parlamentare, non solo per omaggio formale al titolo di questa rubrica, che è *Ieri e domani*. Propongo simili (per esempio: incamerare tutto l'aumento, e penalizzare le assenze) sono state presentate in questi giorni. Ma oltre

alla scarsa praticabilità e verificabilità c'è un inconveniente di fondo: che l'evasione legale non verrebbe modificata.

Aggiungo, per inciso, che faccio parte di quella minoranza che è piuttosto scettica sull'utilità del metodo Formica. Se si persiste in un condono fiscale dopo l'altro (l'ultimo fu sventato per l'opposizione del Pds: spero che lo riconosca, dentro e fuori), le liste o non liste l'evasione sarà sempre più diffusa e perciò più dannosa. Ma all'origine c'è anche la disfunzione programmata degli uffici finanziari dello Stato. Cominciò tempo fa, con uno dei tanti governi Andreotti che fece una legge per favorire l'esodo anticipato dei dirigenti statali. Fuggirono soprattutto quelli del ministero delle Finanze, e molti passarono al nemico divenendo consulenti tributari di grandi e piccole imprese o di professionisti. La maggiore rivoluzione, in Italia, sarebbe far funzionare lo Stato.